

Per una scrittura plurilingue consapevole

Vincenzo Todisco intervistato da Wolfgang Sahlfeld

Riassunto

L'intervista di Wolfgang Sahlfeld, membro di redazione di Forumlettura.ch, allo scrittore e docente di didattica del plurilinguismo Vincenzo Todisco, cerca di sviscerare, a partire da una riflessione sul romanzo *Das Eidechsenkind* (scritto dall'autore in tedesco e poi riscritto da lui stesso in italiano) una serie di problematiche legate allo scrivere plurilingue e all'esperienza dell'autore come scrittore, formatore di insegnanti e intellettuale plurilingue.

Parole chiave

Scrivere in più di una lingua, scrittura letteraria, didattica della scrittura, autorialità

⇒ *Titre, chapeau et mots-clés en français à la fin de l'article*

⇒ *Titel, Lead und Schlüsselwörter auf Deutsch am Schluss des Artikels*

Autore

Wolfgang Sahlfeld, SUPSI Dipartimento Formazione e apprendimento, Centro scuola e società, Piazza San Francesco 19, 6600 Locarno, wolfgang.sahlfeld@supsi.ch

Per una scrittura plurilingue consapevole

Vincenzo Todisco intervistato da Wolfgang Sahlfeld

Introduzione

Vincenzo Todisco è professore per la didattica del plurilinguismo con particolare riguardo all'italiano all'Alta Scuola pedagogica dei Grigioni con sede a Coira. Come spiega lui stesso in questa intervista, la sua identità di persona plurilingue è fortemente segnata dalle sue origini in una famiglia italiana immigrata in Svizzera. Da anni è noto al pubblico svizzero anche come scrittore: <https://www.viceversaliteratur.ch/author/9474>. Il romanzo che si pone al centro di questa intervista, *Das Eidechsenkind* (Rotpunktverlag, 2018), è stato scritto, diversamente dai precedenti libri dell'autore, in lingua tedesca. Il testo tematizza l'esistenza nascosta di bambini italiani il cui soggiorno legale in Svizzera era reso impossibile dallo status di lavoratori „stagionali“ dei genitori. Il „bambino lucertola“ deve nascondersi nell'appartamento dei suoi genitori perché la legge non prevede che possa stare in Svizzera. Per capire l'intervista è importante sapere che il romanzo non è autobiografico: Vincenzo Todisco non è stato un „bambino lucertola“, ma nel suo lavoro di scrittore si è occupato in modo approfondito di problemi legati all'immigrazione italiana in Svizzera.

Nel 2020 l'autore ha poi pubblicato una riscrittura del libro realizzata da lui stesso. Le domande che gli pongo a tal proposito hanno molto a che fare con il tema di questo numero di Forumlettura.ch, il rapporto tra scrittura e pensiero. In particolare, abbiamo cercato di esplorare l'importanza del lavoro di scrittura in più di una lingua e della riflessione sul plurilinguismo come fattore stimolante nello „scrivere per pensare“. Nel gioco delle domande e delle risposte si riflettono le esperienze dell'intervistatore come dell'intervistato, ma al centro sta chiaramente l'esperienza di Vincenzo Todisco con la scrittura letteraria. In questo senso il presente testo è chiaramente un articolo legato alla pratica.

Nelle ultime domande l'intervistatore fa inoltre riferimento ad alcune riflessioni che sono emerse in occasione di un seminario che Vincenzo Todisco e lo scrittore ticinese Daniele Dell'Agnola hanno condotto con gli studenti del Master per docenti di Scuola media del Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) della SUPSI. In quel seminario ci si occupava con questi giovani docenti dell'utilità didattica della riflessione sul plurilinguismo, sul rapporto tra scrittura e pensiero. Anche in questa parte dell'intervista si rispecchia naturalmente l'esperienza professionale dell'intervistato e dell'intervistatore.

L'intervista è stata condotta in italiano, che è la lingua di lavoro di entrambi.

Wolfgang Sahlfeld (redazione di forumlettura.ch): Potresti raccontarci la tua biografia linguistica? Quali lingue parli, da quando, e perché? Quali altre lingue ti piacerebbe saper parlare, e perché?

Vincenzo Todisco: I miei genitori sono emigrati in Svizzera alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, mio padre dalla Puglia e mia madre dall'Emilia Romagna. I loro due dialetti, il pugliese e il romagnolo, sono molto differenti e distanti tra loro, al punto che per capirsi i miei genitori si sono sempre parlati in italiano e hanno usato l'italiano per rivolgersi ai propri figli. Sono quindi cresciuto con l'italiano e con qualche sentore sporadico di pugliese e romagnolo, due dialetti che del resto capisco ancora oggi, ma che non saprei parlare. La mia prima lingua è quindi senza dubbio l'italiano. Sono nato nella Svizzera interna, a Stans, e ho trascorso i primi cinque anni della mia vita a Lucerna. Poi, per motivi professionali di mio padre, che lavorava nella gastronomia, ci siamo spostati in Engadina (dove ci sono i grandi alberghi). Lì ho frequentato la scuola dell'infanzia in romancio, nell'idioma puter, e ho imparato a leggere e scrivere pure in romancio. Siamo rimasti in Engadina fino al 1975. Io frequentavo la quarta elementare. Già allora in Engadina accanto al romancio lo svizzerotedesco era molto presente nel quotidiano e in questo modo l'ho appreso naturalmente e altrettanto naturalmente sono diventato molto presto bilingue con l'italiano (parlato in casa) e lo svizzero tedesco (parlato con gli amici), per non dire trilingue perché durante l'anno scolastico il romancio copriva comunque gran parte della mia giornata. Il tedesco standard lo abbiamo iniziato a studiare a scuola a partire dalla quarta elementare. Mi ricordo che il manuale si chiamava «Deutsch für Ausländer», cosa molto buffa perché la maggior parte della classe non era certo straniera. Il tedesco standard è stata una lingua

che ho studiato fino alla maturità e che ho continuato a coltivare, per il lavoro, la ricerca, la scrittura e la lettura. A partire da un certo punto anche il tedesco standard faceva parte del mio repertorio linguistico, una specie di duplice bilinguismo con l'italiano e lo svizzerotedesco/il tedesco, mentre il romancio, una volta abbandonata l'Engadina, non l'ho più scritto, ma solo parlato sporadicamente e oggi ho un'ottima competenza passiva e una discreta competenza attiva di questo idioma. Accanto all'italiano all'università ho studiato anche letteratura e linguistica francese e quindi il francese si è aggiunto al mio repertorio linguistico, tanto che anche se non lo insegno più come ho fatto per molti anni al liceo, non ho avuto difficoltà a parlare della versione francese del mio romanzo *Das Eidechsenkind*, tradotto per le Edizioni Zoé dal bravissimo Benjamin Péroud. E mi ricordo che, durante i miei studi a Parigi, quando alla casa dello studente hanno scoperto che parlavo anche il romancio, mi venivano vicino e mi toccavano esultando "je touche le romanche!". In quel contesto ero qualcuno di esotico, raro. Comunque: stranamente, passando da due dialetti d'Italia all'italiano e poi dallo svizzero tedesco al romancio arrivando fino al tedesco standard e al francese, sono diventato qualcosa come un grigionese modello, che parla le tre lingue cantonali, e addirittura uno svizzero modello, con le quattro lingue nazionali. Non lo dico per vantarmi, ma è bello vedere quali giri fanno le lingue e dove ti portano. Mi piacerebbe sapere molto meglio l'inglese, di cui dispongo competenze poco più che basilari. Appartengo a quella generazione che in qualche modo è riuscita a cavarsela senza l'inglese.

WS: Sullo sfondo di questa tua biografia, quali sono state le ragioni che ti hanno spinto a scrivere *Das Eidechsenkind* in lingua tedesca? Tu affermi che il tedesco è la tua «Kopfsprache» (lingua di testa) e l'italiano la tua «Bauchsprache» (lingua di pancia). Ora, per un testo che tocca tantissimo le corde emotive di chi legge – almeno questo è ciò che ho provato io leggendo il libro – uno si aspetterebbe piuttosto il contrario, l'uso della lingua emotivamente più «tua» per un testo che va tanto vicino al vissuto di una famiglia di emigranti italiani. Puoi spiegarmi questo apparente paradosso?

VT: Quando affermo che per molto tempo l'italiano è stato la mia «lingua di pancia», intendo dire che è stato (ed è ancora) la lingua dell'intimità, dei sentimenti, della passione, dei ricordi, mentre il tedesco standard, la «lingua di testa», una lingua più razionale, meno immediata, usata per lo studio e le attività lavorative. A un certo punto ho provato il bisogno di far scendere la «lingua di testa» nella pancia. Forse si trattava di un conto in sospeso che avevo con il tedesco, fatto sta che ho provato questa esigenza. Scrivere un romanzo in tedesco è servito sicuramente a rendere più mia e viscerale la lingua tedesca. Ma questo non è l'unico motivo per il quale ho deciso di scrivere *Das Eidechsenkind* in tedesco, anzi, è un motivo secondario. Il vero motivo risiede nella resa della lingua. L'italiano, almeno come lo usavo fin lì nella mia scrittura, lo sentivo come una lingua molto barocca e enfatica, spesso ricca di fronzoli, mentre il tedesco la consideravo e sentivo come una lingua più asciutta, essenziale, precisa, diretta. Era insomma la lingua che serviva per scrivere quel romanzo nel modo in cui andava scritto. Il paradosso probabilmente deriva dal fatto che proprio per scrivere un libro come questo ci vuole una certa distanza nei confronti dei personaggi ai quali vai a dare forma e sostanza. Il bambino lucertola è costretto a vivere nascosto, nell'ombra, sempre pronto a fuggire e trarsi in salvo. Durante la scrittura era come se dovessi stare attento a non spaventarlo. Una lingua più fredda e meno emotiva in quel momento mi dava la possibilità di avvicinarmi con maggiore cautela e circospezione alla figura del bambino lucertola. Questo non mi ha impedito di entrare nella sua intimità, ma di farlo in modo più distaccato, non per mancanza di empatia, ma per rendere ancora di più il senso di isolamento che incombe sul bambino lucertola. Per fare questo avevo bisogno della lingua tedesca. È un po' come quando nel romanzo il bambino lucertola si avvicina al ragazzo autistico, lo fa con cautela, senza spaventarlo. La lingua tedesca per molto tempo per me è stata impenetrabile da un punto di vista della creazione letteraria. Usarla per questo romanzo ha significato entrare nella sua intimità e in questo modo avvicinarmi al bambino in una lingua che lui non conosce, concedendomi quindi il lusso di rimanere invisibile.

WS: Pensi di rifare questa esperienza o pensi di tornare, come scrittore, all'uso della lingua italiana?

VT: Penso che in futuro alternerò una scrittura in tedesco a una scrittura in italiano. Attualmente sto lavorando a un nuovo romanzo, in tedesco, e contemporaneamente alterno a questo lavoro delle produzioni più brevi in italiano, prevalentemente dei racconti. Il giorno in cui uscirà il nuovo romanzo in tedesco, mi metterò subito al lavoro per una versione italiana. Ormai ho intrapreso questo percorso di scrittura in due lingue, nelle mie due lingue, e la considero una sfida stimolante che ogni volta mi insegna qualcosa dell'una

o dell'altra lingua. Sono sin d'ora curioso delle difficoltà che mi si presenteranno e di come cercherò di risolverle. Considero il fatto di scrivere in due lingue parallele un'opportunità eccezionale. E sarà per me interessante cercare di capire come, attraverso questo doppio processo creativo, le due scritture si trasformeranno e spero anche progrediranno.

Tutto questo è interessante anche da un punto di vista editoriale. Viviamo, come si sa, in un paese plurilingue, impegnato anche a promuovere le letterature nelle quattro lingue e il dialogo tra le regioni linguistiche anche nel campo della letteratura. Con un mio precedente romanzo, *Rocco e Marittimo* (2011), scritto in lingua originale italiana, eravamo riusciti ad uscire contemporaneamente sia con la versione italiana (per le edizioni Casagrande) che con quella tedesca (nella traduzione di Maja Pflug per la Rotpunktverlag di Zurigo). La mia ambizione sarebbe quella di far uscire il prossimo romanzo nelle due versioni tedesca e italiana, ambedue scritte da me. Credo sarebbe una novità, uscire direttamente con un romanzo in due lingue, un'impresa quasi impossibile perché vorrebbe dire realizzare in poco tempo anche la versione italiana, ma chissà.

WS: Il «lavoro» di scrivere è complesso. Uno dei suoi aspetti – ma non certo l'unico – è la ricerca della «parola giusta» per denotare, connotare, evocare ecc. La tua scelta di scrivere *Das Eidechsenkind* in tedesco ha a che fare, oltre che con il tuo rapporto con questa lingua, anche con caratteristiche lessicali, semantiche o fonetiche della lingua tedesca? Se sì sapresti fare qualche esempio?

VT: Senza voler ripetermi, ci sono diversi elementi che mi hanno spinto a optare per il tedesco o che si sono rivelati determinanti per il taglio che ho deciso di dare alla vicenda del bambino lucertola. Si trattava, come ho già detto, di tenere nascosto il bambino non soltanto nella trama, ma anche nella scrittura. E per fare questo la lingua tedesca offriva alcuni espedienti di cui l'italiano a me sembrava privo. Prendiamo il genere neutro, *das Kind* («*Das Kind macht zuerst das linke und dann das rechte Auge auf*»). Esso permette di non rivelare a chi legge se il bambino descritto nella storia sia maschio o femmina, mentre con il genere maschile, il bambino, l'italiano mi costringe a rivelare sin dalla prima parola del romanzo il sesso del bambino («Il bambino apre prima l'occhio sinistro e poi quello destro»). Questo pone chi legge di fronte a due modi completamente diversi di interpretare e sentire il testo: più vago e indeterminato il tedesco, più trasparente l'italiano, come se l'italiano gettasse subito più luce sul personaggio, laddove il tedesco lo relega nell'ombra. Se come lettore io incontro un bambino e non una bambina, l'immagine che mi farò del personaggio è subito molto più nitida rispetto a quando leggo *das Kind*. Il neutro mi ha permesso inoltre di giocare in modo più incisivo sulla contrapposizione bambino-animale (lucertola). *Das Kind* è più vicino a *Das Tier*, alla dimensione animale che investe il bambino e rischia di trasformarlo irrimediabilmente in rettile. L'italiano insomma non mi permette, a livello di lingua, di giocare la carta dell'ambiguità né di sondare fino a dove posso spingermi e quando devo fermarmi per evitare una metamorfosi completa (come per esempio si compie per Gregor Samsa ne *La metamorfosi* di Kafka).

Ma ci sono altri elementi. La famiglia del bambino e il bambino stesso sono stranieri ed estranei alla lingua che si parla nell'edificio in cui abitano e dove viene tenuto nascosto il bambino. Optare per il tedesco significava quindi anche rendere estraneo il bambino rispetto alla lingua e in tal modo isolarlo maggiormente.

Credo sempre più che una funzione della letteratura sia quella di dare voce a qualcosa per cui non esiste un linguaggio. Le persone che hanno subito il dramma della clandestinità durante l'infanzia per molto tempo non hanno avuto, e molti non l'hanno ancora, una voce per rievocare e dare sfogo a quel dramma. L'uso del tedesco per scrivere questo romanzo rimanda all'omertà forzata che molto spesso continua a incombere su questa vicenda.

Per finire un esempio che mette in rilievo la precisione e l'essenzialità di cui è capace la lingua tedesca. Prendiamo il verbo *horchen* che in italiano può significare ascoltare con attenzione, tendere l'orecchio. In italiano non si trova un verbo che sia in grado da solo di ridare il senso esatto di *horchen*. Nella frase «*Das Kind horcht*» la precisione del verbo «*horchen*» non ha bisogno di nessun altro elemento aggiuntivo, mentre «Il bambino ascolta» non ridà il senso esatto espresso da «*horchen*», bisogna aggiungere qualcosa: «il bambino tende l'orecchio a...». In questo caso, come si vede, l'italiano ha bisogno di più parole. «*Horcht*» esprime da solo un significato compiuto, è un verbo monovalente che richiede solamente l'indicazione del soggetto, mentre per esprimere lo stesso significato e la stessa immagine l'italiano deve ricorrere a più parole.

WS: La consapevolezza di quanto mi hai appena detto ti è venuta già durante il processo di scrittura o è il frutto di una successiva elaborazione? La domanda ha una certa importanza per la riflessione sul potenziale di apprendimento insito nella scrittura plurilingue...

VT: Vale per la scrittura in genere: spesso molte cose succedono a un livello intuitivo, forse istintivo, anche perché a un certo punto la scrittura assume una certa autonomia. Di molte delle cose che ho detto ho preso coscienza durante il lavoro di traduzione-riscrittura, ma poi anche dopo, rileggendo, preparandomi per le letture e presentazioni, riflettendo e parlandone con altri. C'è dietro un processo di analisi. Credo che scrivere in modalità plurilingue comporti sempre anche una riflessione metalinguistica, un aspetto che non si presenta o si presenta in minor misura quando scrivi in una sola lingua.

WS: Come abbiamo già menzionato, tu hai poi scelto di non affidare la versione in italiano del tuo *Das Eidechsenkind* a un professionista della traduzione, ma hai riscritto tu stesso il libro. Come se la scelta di scrivere in una lingua “diversa” non fosse stata già abbastanza complessa... Ti definiresti un traduttore di te stesso o preferiresti definire diversamente l'operazione da te compiuta? E che rapporto hai in generale con il lavoro di traduzione?

VT: Innanzitutto vorrei dire che tradurre è un'operazione molto difficile, più difficile, credo, dello stesso scrivere. Bisogna riportare da una lingua all'altra tutto un universo senza perdere troppi pezzi per strada. Visto il mio bilinguismo e il fatto, come ho già detto, di essere riuscito a far scendere il tedesco nella pancia, mi è sembrato subito impossibile affidare la traduzione di *Das Eidechsenkind* a qualcun altro. Non perché una traduttrice o un traduttore non sarebbero stati capaci di tradurre al meglio il romanzo, anzi, ci sarebbe sicuramente stato chi l'avrebbe fatto meglio di me, ma per me è stata una questione emotiva, di pancia. Sarebbe stato come tradire la mia propria lingua, rinunciare a una sfida che metteva le due lingue a confronto. In più, ritornare all'italiano passando attraverso il filtro del tedesco è stato, credo, un'operazione molto salutare per la mia scrittura in italiano. Penso di aver, lavando l'italiano in tedesco¹, smussato e reso più essenziale il mio italiano letterario.

WS: Per il tuo libro sei partito da primi appunti in italiano che poi non ti hanno soddisfatto. Hai allora deciso di scriverlo in tedesco. Pensi che questi tuoi primi appunti in italiano potrebbero essere utili per usi didattici, nell'ottica di un « Reading and Writing Workshop »? Accetteresti di metterti in gioco, ad esempio con una classe di scuola media, con questo tuo materiale?

VT: I primi «tentativi» in italiano sono talmente distanti dal testo che dopo anni è venuto a crearsi in tedesco che una tale operazione, per quanto interessante essa potrebbe essere, non sarebbe possibile. E francamente dovrei andare a ricercare quelle pagine sommerse da qualche parte sotto moltissime altre pagine o addirittura perse su qualche supporto digitale (ormai superato). I primi appunti in italiano risalgono infatti al 2011/2012. Ho iniziato a lavorare seriamente alla versione tedesca nel 2013 e ho finito nel 2018. Tra i primi appunti e i primi frammenti in italiano e la versione finale ci sono quindi quasi sette anni di distanza. Oserei dire che chi non sapesse trattarsi di un'origine comune dei vari testi non vedrebbe più nessun nesso tra i primi approcci in italiano e la versione definitiva in tedesco. Sarebbe come confrontare le prime pennellate con il quadro finito. Per lavorare su un tale aspetto, senza dubbio molto interessante, ci vorrebbero due testi un po' più vicini.

WS: Questo aspetto mi interessa moltissimo. Se capisco bene, per te sarebbe immaginabile lavorare “in bilingue” sulla variante 1.0 di un testo cambiando lingua e arrivando a una versione 2.0 in un'altra lingua. Gli insegnanti della lingua di scolarizzazione secondo te potrebbero arrivare a praticare questo tipo di scrittura nella quotidianità della scuola, dopo che questa istituzione ha avuto per due secoli un “habitus” marcatamente monolingue? Quali sarebbero le condizioni di riuscita per questa utopia, specialmente pensando alla formazione dei docenti?

¹ *Lavando l'italiano in tedesco:* Vincenzo Todisco fa riferimento alla nota metafora manzoniana con cui l'autore descrisse la riscrittura della prima versione del suo capolavoro (“lavare i panni in Arno”). Ricordiamo però che in italiano l'espressione si usa normalmente per descrivere la « pulizia » di un testo da inferenze di dialetti o altre lingue, considerate impurità, mentre qui al contrario l'autore ha voluto « pulire » l'italiano da un eccesso di barocchismi e ampollosità attraverso il « bagno » nell'altra lingua. Un modo bellissimo di descrivere il potenziale della scrittura plurilingue. (WS)

VT: Usi la parola utopia e forse lo è veramente. Scrivere in due lingue richiede una competenza molto alta nelle due lingue, la premessa per poterlo fare è quella di un bilinguismo equilibrato. Una scrittura di questo tipo si potrebbe prospettare nel caso di un insegnamento immersivo. Penso alle scuole bilingui, nella parte romancia del Canton Grigioni ce ne sono diverse, e ce ne sono anche due in italiano-tedesco, a Maloja e a Coira. Lì veramente si pratica in modo quasi naturale la scrittura in due lingue. Se sia opportuno o necessario promuovere l'insegnamento immersivo, vale a dire fare un uso veicolare delle lingue (straniere) che si studiano, questa è un'altra questione. Per la scrittura in due o più lingue sarebbe certamente una grossa opportunità e la scrittura bilingue o il passaggio da una lingua all'altra si effettuerebbero in un contesto per così dire naturale. In una dimensione di microlingua sfociamo poi nel concetto di translanguaging, in seguito al quale sbiadiscono (per non dire si dissolvono) i confini tra una lingua e l'altra.

WS: In didattica il termine « riscrittura » denota un esercizio con caratteristiche specifiche : riscrivere un testo alterandone solo un aspetto (tempo o modo verbale, punto di vista, stile o tono del testo, ...). Il bambino lucertola è invece una riscrittura integrale di un testo in un'altra lingua, nella quale hai dovuto maneggiare praticamente tutte le dimensioni del testo. Verrebbe da chiederti : quante volte hai riletto il testo italiano ? E quante versioni della riscrittura hai accantonato perché ancora non ti soddisfacevano ?

VT: Per la traduzione o riscrittura in italiano di *Das Eidechsenkind* ho impiegato circa un anno e mezzo, seguiti da altri sei mesi di revisione del testo, correzioni e modifiche comprese, quindi un tempo molto lungo (e la scrittura e la traduzione richiedono tempi lunghi). L'anno scorso è uscita la seconda edizione del romanzo che mi ha permesso di effettuare un'ulteriore revisione. È sempre lo stesso problema : un testo non è mai finito, tanto meno una traduzione (e infatti per i classici si ripropongono a distanza di anni nuove traduzioni, prova che non esiste la traduzione definitiva di un testo). Si dice che tradurre vuol dire tradire, e certo, c'è sempre questa insidia. Il procedimento è quello di scomporre un testo in una lingua e ricomporlo nell'altra. Per me è stato come suonare lo stesso brano, ma con uno strumento diverso. Non è facile e soprattutto ci vuole tempo, molto tempo.

WS: Oltre a essere uno scrittore, sei anche un docente e formatore di insegnanti. Nel mese di dicembre del 2021 abbiamo avuto il piacere di averti ospite in un incontro con i docenti di Scuola media che sono in formazione presso il DFA a Locarno, e mi ha colpito molto la tua capacità di spiegare loro il tuo lavoro di scrittore, dall'« entrare nella stanza » per far vivere rumori e luci visti dal bambino lucertola fino all'evocazione di suoni e parole dell'ambiente svizzero-tedesco, intrinsecamente ostile, nel quale vive la famiglia immigrata con il bambino clandestino. In questo senso la mia domanda è : spiegare il lavoro dello scrittore fa parte della professionalità di un docente della lingua di scolarizzazione ? E che cosa possiamo fare come formatori di docenti per aiutare i giovani insegnanti a cimentarsi con questa arte difficile ? Un « incontro con lo scrittore » come quello che abbiamo organizzato in dicembre scorso con te, Daniele Dell'Agnola e i nostri docenti in formazione può contribuire a sviluppare questa dimensione della loro professione ?

VT: Accanto alla mia attività di ricerca e di insegnamento nel campo della didattica delle lingue straniere e del plurilinguismo, all'Alta scuola pedagogica dei Grigioni tengo anche un corso opzionale intitolato «Scrivere testi creativi per bambini». È un corso che mi appassiona molto perché vedo che le studentesse e gli studenti che accettano la sfida di realizzare un proprio testo creativo ne traggono molto profitto. Sono convinto che la scrittura creativa serva a imparare a scrivere bene anche altre categorie testuali. È un esercizio utilissimo. Anche un testo creativo ha una sua struttura, deve creare un'aspettativa, deve seguire una propria coerenza interna, deve mantenere un punto di vista, deve raccontare e non spiegare. E la cosa buffa è che scrivere un testo scientifico alla fine per certi aspetti non è diverso rispetto a un testo creativo-letterario perché anche un testo scientifico deve saper raccontare una storia, con modalità diverse, ma sempre una storia. Durante il corso le studentesse e gli studenti si rendono conto che per giungere a un testo creativo che funzioni, ci vuole molto impegno, bisogna essere disposti a rimettersi continuamente in gioco, a stralciare pagine e ricominciare, a rinunciare a brani che sembravano ben riusciti e invece risultano superflui, e quindi rifare, leggere, riscrivere, rileggere, riprovare, fallire e ripartire, una vera e propria lezione di vita.

WS: Ti capita, in quei corsi, di chiedere alle persone di riscrivere un testo che hanno scritto anni prima? Che so, un elaborato scritto alle scuole elementari o medie che ora, da giovani adulti, potrebbero riscrivere in maniera totalmente diversa? Se immaginiamo un attimo che la scuola chieda a tutte le allieve e a tutti gli

allievi di conservare sempre ciò che hanno scritto, potrebbe nascere da lì una didattica della scrittura ancora più ricca e più efficace?

VT: La regola principale è che le studentesse e gli studenti possono scrivere quello che vogliono. L'unico vincolo è che, trattandosi di un'Alta scuola pedagogica, dovrebbero scrivere una storia per bambini (il corso come detto si chiama "Scrivere testi creativi per bambini"). È anche successo però che qualcuno abbia recuperato un testo o frammenti di testo o un'idea precedente e lì effettivamente nascono dinamiche interessanti. Anzi, è anche successo che dopo alcuni anni studenti che avevano seguito il corso mi abbiano mandato una versione rielaborata, rispettivamente aggiornata del proprio testo. In un certo senso i testi crescono e si evolvono insieme a loro. In quei casi la crescita di una persona, anche la crescita professionale, si può misurare con la crescita del testo al quale ha voluto lavorare. Secondo me la scrittura creativa, il termine moderno e lo storytelling, dovrebbe entrare a tutti gli effetti nei programmi scolastici. Ricordo un progetto Interreg rivolto a giovani giunti quasi alla fine del loro percorso scolastico e quindi chiamati a decidere cosa fare nella vita. Attraverso un processo di scrittura creativa (autoriflessiva) le ragazze e i ragazzi sono riusciti ad esprimere i loro desideri, le loro aspettative e potenzialità e in questo modo a lavorare sulla propria autostima.

Autore

Wolfgang Sahlfeld, professore in storia della didattica e docente di didattica dell'italiano, SUPSI Dipartimento Formazione e apprendimento, Locarno. Membro del comitato di redazione di Forumlettura.ch e responsabile del laboratorio Ricerca storico-educativa, documentazione, conservazione e digitalizzazione.

Questo articolo è stato pubblicato nel numero 2/2022 di forumlettura.ch

Écrire en plusieurs langues de manière consciente

Vincenzo Todisco interviewé par Wolfgang Sahlfeld

Résumé

L'entretien porte sur l'écriture délibérément plurilingue d'un auteur suisse de langue italienne. En partant du roman de Vincenzo Todisco "Das Eidechsenkind", écrit en allemand puis traduit par l'auteur lui-même en italien, la discussion porte sur l'écriture plurilingue, sur le rapport de l'auteur avec ses langues et leur potentiel, et sur le potentiel didactique de l'écriture délibérément plurilingue.

Mots-clés

écriture en plusieurs langues, écriture littéraire, didactique de l'écriture, auteur

Cet article a été publié dans le numéro 2/2022 de forumlecture.ch

(Sprach-)bewusst mehrsprachig schreiben

Vincenzo Todisco im Gespräch mit Wolfgang Sahlfeld

Abstract

Das Gespräch befasst sich mit dem bewusst mehrsprachigen Schreiben eines italienischsprachigen Schweizer Autors. Ausgehend von Vincenzo Todiscos auf Deutsch geschriebenen und dann von ihm selbst auf Italienisch übersetztem Roman «Das Eidechsenkind» dreht sich das Gespräch um mehrsprachiges Schreiben, um das Verhältnis des Autors mit seinen Sprachen und deren Potential und um das didaktische Potential von bewusst mehrsprachigem Schreiben.

Schlüsselwörter

Schreiben in mehr als einer Sprache, literarisches Schreiben, Schreibdidaktik, Autorschaft

Dieser Beitrag wurde in der Nummer 2/2022 von leseforum.ch veröffentlicht.